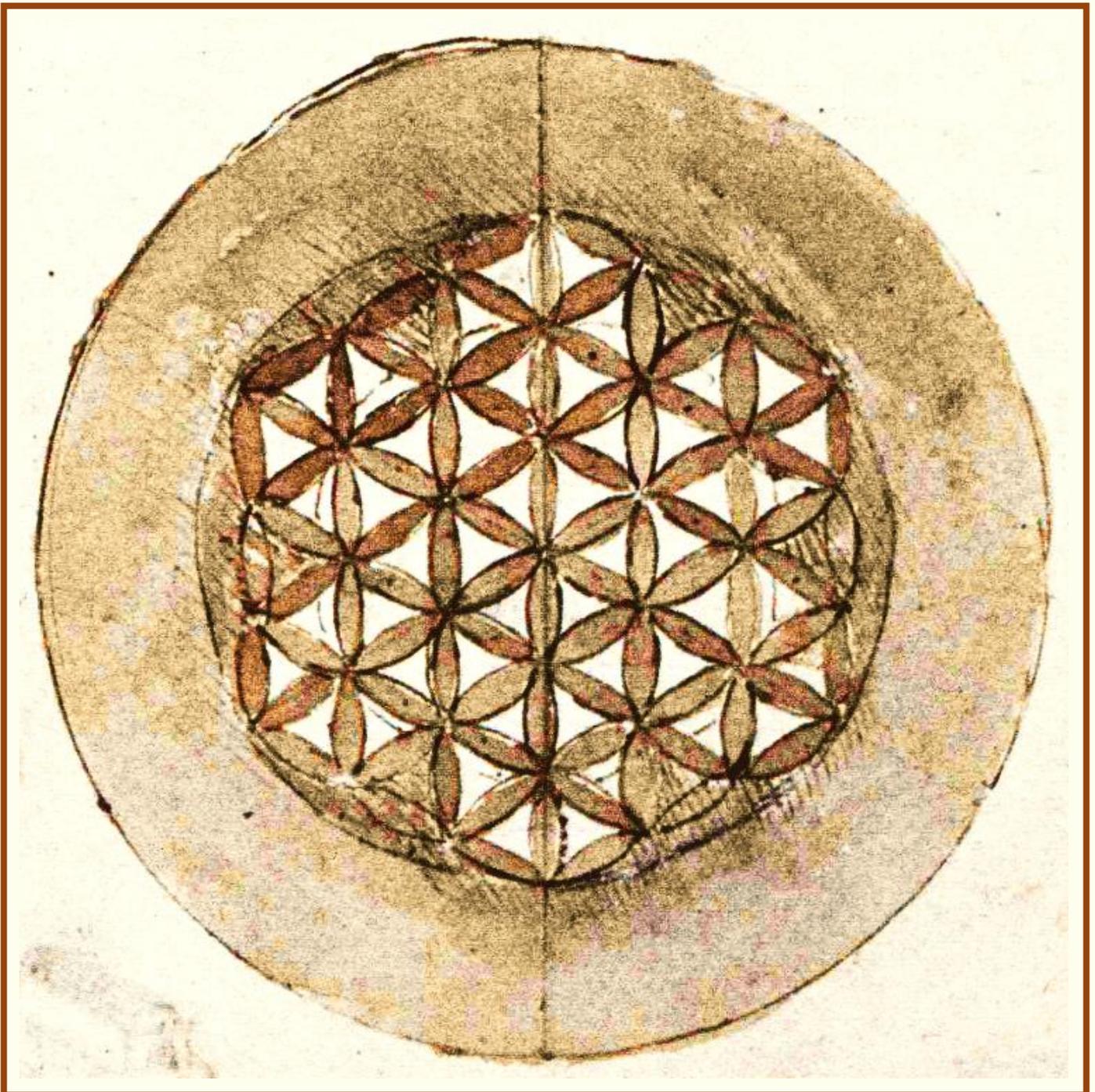


ASSOCIAZIONE
NAZIONALE
ECOBIOLOGIA

LA RETE DELLA VITA





La Rete della Vita

a cura di Dr.ssa Alessandra Bracci*

«Questo sappiamo che tutte le cose sono legate come il sangue che unisce una famiglia...
Tutto ciò che accade alla Terra, accade ai figli e alle figlie della Terra.
L'uomo non tesse la trama della vita; in essa egli è soltanto un filo.
Qualsiasi cosa fa alla trama, l'uomo la fa a se stesso».

Una leggenda narra che il 18 marzo di ogni anno si vede comparire, in una cappella posta nel cuore del Circo di Gavarnie nei Pirenei ove riposano sei templari, «un cavaliere del Tempio in tenuta da combattimento, con la lancia in resta e il famoso mantello bianco crociato di rosso al posto del sudario funebre. A lenti passi si dirige verso il centro della cappella, e qui manda un richiamo lacerante la cui eco si ripercuote in tutto l'anfiteatro montuoso: "Chi difenderà il Santo Tempio? Chi libererà il sepolcro di Cristo? A questo richiamo i sei templari sepolti si rianimano e si levano per rispondere tre volte: "Nessuno! Nessuno! Nessuno! Il Tempio è distrutto!"» (Corbin, 2010). L'eco di quelle voci risuona nelle pieghe del tempo e dei luoghi per richiamare ad una catastrofe al centro della storia universale: la distruzione del Tempio, la distruzione di quella forma che nella sua sacralità, è riflesso del mondo divino. Ma nel corso dei secoli, ricorre anche un'altra immagine trionfale, che oppone a questa apparente inevitabile disfatta, la volontà di una sfida permanente, ed è l'immagine della ricostruzione del Tempio, ove l'essere umano, perduta la sua anima, è chiamato ad un viaggio per ritrovare il significato della "cripta" e contribuire all'avvento del nuovo Tempio che assume le dimensioni di una restaurazione cosmica. Una vera e propria "eroica" ricerca di quel centro che "non è situato" in quanto "non è luogo", alla quale viaggiatori di ogni epoca hanno dedicato la propria esistenza, ognuno con il proprio passo mostrando che non esiste alcuna frattura nella spirale della vita poiché essa, nella caleidoscopica varietà delle forme, si estende senza soluzione di continuità dalle più oscure profondità fino alle altezze più vertiginose. Non è da tutti avviarsi lungo un siffatto e periglioso cammino, ma ciò che conta è intraprenderlo e mantenere sempre vivo l'amore per la verità, quell'"amore" che consente all'essere umano di esprimere la dimensione più profonda e creativa della propria esistenza, di recuperare la propria esperienza di totalità, cercando di ritrovare quell'antica armonia con la Natura che costituisce la premessa vitale della sua stessa sopravvivenza.

Si tratta di un faticoso processo di trasformazione che investe, a livello individuale e collettivo, l'intera umanità: «la domanda decisiva per l'uomo è questa: è egli rivolto all'infinito oppure no? Questo è il problema essenziale della sua vita. Solo se sappiamo che l'essenziale è illimitato, possiamo evitare di porre il nostro interesse in cose futili, e in ogni genere di scopi che non sono realmente importanti. [...] Se riusciamo a capire e a sentire che già in questa vita abbiamo un legame con l'infinito, i nostri desideri e i nostri atteggiamenti mutano. [...] La più grande limitazione per l'uomo è il "Sé"; ciò è palese nell'esperienza: "Io sono solo questo!". Solo la coscienza dei nostri angusti confini nel "Sé" costituisce il legame con l'infinità dell'inconscio» (Jung, 2007). Può dunque l'uomo orientarsi verso tale nucleo originario, ad esso avvicinarsi e cogliere la propria totalità? Può muoversi nel labirintico percorso attraverso i più oscuri meandri della propria soggettività per compiere la propria metamorfosi? Quali caratteristiche psicologiche sono necessarie per attuare una tale trasformazione? In questa prospettiva le eterne domande dell'uomo sul senso della nascita, sul valore della morte, sul significato della vita e del suo progetto, sul perché del dolore o del piacere, diventano oggi le domande collettive più formulate.

Nell'eterno fluire dell'esistenza, il tempo si coagula in una forma, in un grumo di sensi secondo l'incessante processo che continuamente contempriamo nel farsi e disfarsi della materia. Se potessimo filmare la nostra

esistenza personale, financo quella collettiva, e potessimo riprodurre la moviola e velocizzarne la sequenza all'infinito, la nostra effimera vita e quella dell'intera umanità, scomparirebbero! Ed è proprio in questo breve batter di ciglia che l'essere umano è chiamato ad andare oltre la frammentazione e le "false divisioni" potendo riconoscere l'arazzo finemente intrecciato che costituisce il mondo di cui fa parte e risvegliare la consapevolezza di vivere in un universo interconnesso. La scienza moderna, infatti, dimostra che non vi è separazione fra uomo e ambiente, fra mente e natura, perché entrambe fanno parte di una serie di relazioni costruite su un modello a rete, che rende ogni nodo di esso relato agli altri nodi del sistema. Le recenti scoperte nel campo della biologia, dell'epigenetica, della fisica, della psicosomatica, etc. evidenziano la necessità di una metodologia e di criteri teorici di riferimento capaci di evolvere per accedere ad una visione trans-disciplinare e "a rete" del fenomeno che chiamiamo Vita.

Una visione del mondo che cerchi di intrecciare tutti i livelli – personale, sociale, collettivo e spirituale – in un modello il più possibile coerente, costituisce per l'individuo una necessaria ricerca di ordine, che va a riattivare gli archetipi universali e il loro divenire individuale, espresso non solo nelle vicende umane ma anche nella storia biologica e psicologica del corpo e della mente dell'uomo che ripete analogicamente le leggi del Macrocosmo, ove la parola "cosmo" racchiude nella sua dinamica due significati strettamente affini: l'ordine che è presente nell'Universo e che pertanto sarà presente anche nell'uomo e, l'armonia che ne regge le sue leggi immutabili che si esprimerà nell'uomo come sintesi di parti armonizzate nel tutto, come *continuum* biologico, psicologico e spirituale che si snoda nelle infinite metamorfosi filogenetiche, in un progetto virtuale che ha come fine la propria coscienza individuata. L'ecobiopsicologia, come sviluppo delle scienze della complessità e in accordo con le moderne teorie evoluzionistiche, propone un modello che ambisce a porre in relazione i codici semiologici delle forme del vivente e i loro particolari linguaggi (aspetto ecologico) con gli analoghi linguaggi del corpo umano, che sedimentano in sé la filogenesi del mondo (aspetto biologico) per poi ritrovare tale relazione fra "mondo" e "bios" umano negli aspetti psicologici e culturali dello stesso, grazie ai miti, alla storia delle religioni e alle immagini collettive dell'umanità (aspetto psicologico).

È in questo senso che possiamo parlare dell'uomo come "Creatura Integrale" che, nell'accezione più profonda del termine, esprime quella dimensione radicata nella sua fisicità che diviene "tempio" vivente della propria progressiva emancipazione cosciente verso l'unità, quella dimensione che non è stata ancora ordinata secondo quella costante armonica che definiamo come legge universale e che nel suo procedere verso l'integrazione, apre la coscienza a significati non prevedibili e trascendenti l'ordinario. Per accedere a quanto vive occulto nell'intimo "santuario" della propria anima, non è possibile avvalersi di una semplice logica descrittiva "lineare", quanto piuttosto di una lettura "circolare" capace di integrare la conoscenza razionale con il valore irrazionale dell'empatia ed una fondata consapevolezza dell'essenziale interazione ed interdipendenza di tutti i fenomeni: fisici, biologici, psicologici, sociali, culturali e spirituali. È necessario privarsi della vista esteriore che incatena l'essere umano ai bisogni entro cui imprigiona la propria esistenza, è necessario accogliere la graduale destrutturazione di ogni egoismo, è necessario sacrificare l'illusoria speranza di felicità proiettando nell'altro da sé il proprio bisogno di completezza, per aprirsi ad una vista interiore capace di andare oltre le barriere erette dalla volontà egoica ed abbracciare l'invisibile e l'inudibile.

Solo attraverso il superamento delle proiezioni dell'Io si può avviare il proprio cammino verso una piena e vera trasformazione che presuppone il dolore e la sofferenza come mezzo privilegiato di conoscenza e consapevolezza di un senso di appartenenza ad una comunità di ordine più generale, quella costituita dalla Vita: noi tutti siamo parte integrante della "famiglia terrestre" e in quanto tali dovremmo comportarci come fanno gli altri membri di questa famiglia – piante, animali, microorganismi – che formano quella vasta rete di relazioni nota con l'espressione la "Rete della Vita". Questa rete vivente globale si è dischiusa, evoluta e diversificata nel corso di miliardi di anni senza mai rompersi. Come membri della comunità globale, è necessario che anche l'uomo sia in grado di sviluppare la propria progettualità in modo tale da non interferire con la natura della Vita. L'essere umano, parte integrante dell'universo intero, non è che un passeggero su questa terra che, di fronte allo sfaldarsi del tempo, è chiamato ad oltrepassare la soglia per accedere ad una rinnovata lettura del flusso

della Vita entro il quale è costantemente immerso. Come direbbe Diego Frigoli «Il vero spirito dell'uomo integrato non ha l'obiettivo di distruggere le forze naturali, ma piuttosto di dominarle, di adattarle, di porle al servizio del proprio sviluppo interiore. In altre parole la coscienza umana deve prima dissolvere dall'interno tutte quelle tappe corporee della filogenesi, specchio individuale delle potenze cosmiche della vita. Solo con questa premessa la coscienza in corso di individuazione può aderire con il proprio movimento interiore, sempre più rapido perché ad impronta non più egoica, a quel più vasto movimento che regge la vita stessa. Ed allora in quel contatto vivificante la coscienza stessa dell'uomo diventa protagonista di quella danza eterna che trasmuta continuamente il divenire» (Frigoli, 1985).

Il problema, dunque, non è solo rispondere alle urgenze dettate dall'inquinamento, dall'esaurimento delle risorse disponibili, dalla sovrappopolazione, da un sistema economico ossessionato da idee di crescita e di espansione, dal decadimento politico, religioso, etc. quanto piuttosto iniziare ad guardare in profondità dentro noi stessi fino a che non iniziamo ad essere presenti a ciò che sta cercando di emergere: mentre stiamo ancora cercando strumenti e processi per tamponare ed arrestare una crisi che si impone, convinti della nostra supremazia sulla Natura, inebriati dai nostri successi e dalle nostre incredibili conquiste, non siamo ancora riusciti a controllare la nostra più intima natura, a comprendere il tumulto di emozioni che si agita nei diversi livelli del nostro "mare interno", ad accettare la crudezza dei nostri limiti e al tempo stesso la grazia e leggerezza che sperimentiamo nella materia dei nostri sogni, a mantenere vivo il fuoco della nostra più profonda ricerca, nonché a scoprire il prezioso oro nascosto nelle nostre profondità.

L'eco di quella lontana voce continua a risuonare: «Chi difenderà il Santo Tempio?»: ogni cambiamento si origina da qualche parte, si avvia in ogni essere umano ... chiunque di noi. "Nessuno" ha il diritto di stare a guardare aspettando che altri facciano quello che egli non è disposto a mettere in atto personalmente.

Cambiare o non cambiare: questo dunque non è il dilemma! Siamo testimoni di una gara fra punti di non ritorno e, alla luce della teoria della complessità, sappiamo che tali punti di instabilità possono portare tanto a danni quanto ad innovazioni. Come direbbe Albert Einstein, la coscienza che ha creato il problema non può essere quella che lo risolve, pertanto il "superamento" si caratterizza con un innalzamento del livello di coscienza: il problema non viene risolto in modo logico, non viene rimosso, ma appare sotto un'altra "luce". Mentre ad un livello inferiore si resta bloccati in una situazione di crisi che possiamo definire "patologica", ad un livello più elevato, a cui chiunque potenzialmente può accedere, si dispiega un ampliamento della coscienza capace di reggere la tensione degli opposti, di riconoscere la legittimità di entrambi e di integrare nuovi orizzonti. Si pone l'accento sulla "mentalità" necessaria alla comprensione della dimensione simbolica che può consentire ai protagonisti del mondo globale di approcciare gli eventi potendo cogliere non soltanto l'aspetto visibile ed immediatamente percepibile della realtà, delle persone, delle informazioni e degli eventi ma anche di penetrarne in profondità le articolate connessioni.

A partire da tale premessa, il progetto denominato "**La Rete della Vita**" intende incontrare Ricercatori appartenenti alle più svariate discipline per accogliere la loro "lettura" non solo del tempo attualmente vissuto dall'umanità quanto anche della "rivoluzione delle coscienze" che occorre mettere in atto. La spinta al cambiamento si fa sempre più intensa e risulta necessario rinforzarla ed in-formarla contribuendo a legare assieme le varie conoscenze proposte da differenti discipline sui medesimi ambiti della realtà, permettendo alle teorie costruite sui fatti empirici da parte di ciascuna scienza, di trovare un accordo che permetta una sorta di criterio interno di verità e una prospettiva mirata di sviluppo integrato. Nel mentre del nostro più sincero ringraziamento a tutti i Ricercatori che hanno accettato di aprire un dialogo con la nostra Scuola, coltiviamo la speranza di poter procedere insieme lungo il necessario processo di metamorfosi collettiva della coscienza.

Immagine. Leonardo da Vinci, Fiore della Vita in Codex Atlanticus, fol. 309v, particolare, 1478 - 1519

***Dr.ssa Alessandra Bracci** - Manager presso una multinazionale automotive e vincitrice di premi nazionali ed internazionali nel marketing. Capo Redattore della rivista MATERIA PRIMA - Rivista di Psicosomatica Ecobiopsicologica. Autrice di pubblicazioni in ambito scientifico.



Intervista alla Prof.ssa Maria Pia Rosati
a cura di Dr.ssa Alessandra Bracci

Fino a qualche tempo fa la metafora centrale della società industriale occidentale era la “macchina”, un concetto che ha notevolmente condizionato la visione di tutta la realtà, portando gli uomini a pensare ad ogni cosa come a elementi dominabili, sfruttabili e correggibili. Purtroppo, con sempre maggiore intensità sta emergendo una nuova metafora, quella della “rete” che consente di comprendere come ad ogni livello di osservazione i sistemi viventi sono intrecci di elementi che interagiscono in una struttura a rete con altri sistemi e creano, o ricreano, ininterrottamente se stessi affrontando continui cambiamenti strutturali pur mantenendo i propri modelli reticolari di organizzazione. Da una sorta di visione meccanicistica propria della “macchina” l’umanità sta assimilando il concetto di “rete” in cui si rende necessario che la condotta umana divenga sempre più consapevole di un senso di appartenenza ad una comunità di ordine più generale, quella costituita dalla Vita. In questo percorso di nuova assimilazione, che comporta necessariamente un cambiamento profondo, si continuano ad avvertire le correnti opposte e le resistenze tutte umane che esprimono l’eterno conflitto che mai si spegne fra conservazione e cambiamento, e ancora più l’inevitabilità di un loro confronto in una sintesi dialettica che non è mai, e non sarà mai, finita. Si tratta di un processo di cultura e di consapevolezza che diventa fondamentale per affrontare i problemi cruciali della nostra epoca che sono stati definiti “sistemici” in quanto fra loro interconnessi e interdipendenti.

Il mondo contemporaneo porta con sé innumerevoli domande che si fanno sempre più urgenti, e la sfida consiste nel promuovere l’evoluzione della coscienza che pare non procedere spontaneamente con sufficiente rapidità. In tal senso, accogliere la dimensione del mito e del simbolo può apparir strano, ma la *sofferenza* con cui abbiamo a che fare quotidianamente, e che vediamo in costante aumento, ha radici molto profonde e ci invita ad andare lontano alle nostre origini e, la frase “la vita da sola non basta alla vita” espressa dalla Prof.ssa Rosati in uno degli incontri avvenuti nelle nostre aule, intende ricordare che la nostra vita ha radici simboliche così profonde che, se le ignoriamo o tagliamo, viver non è più possibile. In questo senso, occorre ricordare che nella carta di identità dell’essere umano c’è la sua capacità di essere simbolico. Nel momento in cui l’uomo si interroga su se stesso e sul cosmo, diviene *Homo symbolicus*, cioè uomo inteso come creatore e fruitore di simboli, come colui che cerca di conservare, di dare sepoltura ai morti, di dare senso alla vita e alla morte collegando ogni momento della sua esistenza con qualcosa che lo trascende poiché sente la sua vicenda umana profondamente legata a quella del più ampio Tutto.

In questo percorso di confronto intitolato «La Rete della Vita», la Prof.ssa Maria Pia Rosati partecipa come ad una tavola rotonda, condividendo in libertà alcune riflessioni lungo un percorso intrecciato di letteratura, filosofia e psicologia del profondo. Laureatasi in lettere classiche e in psicologia, ha insegnato lettere nei licei, Psicoterapia analitica presso la scuola di specializzazione dell’Università di Trieste. È stata professore extranero presso la Escuela de psiquiatria de la Universidad Complutense de Madrid. È docente e analista della Scuola di Psicoanalisi Interpersonale e Gruppoanalisi di Roma. Ha pubblicato *Psicologia Medica* con Giuseppe Campailla e numerosi articoli su riviste di psicologia e psicoanalisi italiane e straniere. È direttore di «átopon» rivista di Psicoantropologia simbolica e Tradizioni religiose. Ha fondato nel 1981 l’Istituto di Psicoantropologia Simbolica e Tradizioni religiose (Roma) e il Centro Studi Mythos con un gruppo di studiosi fra cui ricordiamo l’antropologo e saggista francese Gilbert Durand.

Tecnoscienza e globalizzazione

Nella nostra modernità o meglio postmodernità, sotto la spinta di una vertiginosa accelerazione dello sviluppo tecnico-scientifico, gli Stati si sono mossi verso un’unica società globalizzata. Questa corsa impegna e orienta la politica, l’economia, lo sviluppo culturale, l’assetto sociale degli Stati. Il dominio spetta a chi ha raggiunto un più alto livello tecnologico e, dunque, più potere. Il pensiero calcolante della tecnoscienza sembra rispondere o promettere una risposta ad ogni domanda dell’uomo che è frastornato da scoperte che comportano nuovi scenari di vita e che travolgono la capacità immaginativa umana.

I doni meravigliosi del progresso tecno-scientifico stanno obbligando ad una normalizzazione forzata, a standard di vita che debbono rispondere alla programmazione pianificata dagli algoritmi e dall'intelligenza artificiale. Tutto deve essere prevedibile e previsto in congruo anticipo dalle istituzioni sociali, economiche e industriali per garantire un efficiente funzionamento della società globalizzata.

La parola "libertà", che dall'epoca dei lumi è usata come vessillo per ogni situazione, è divenuta parola ambigua, quasi irrisoria.

L'uomo, proiettato verso il futuro, diviene dimentico delle tradizioni ancestrali, della sua storia, della sua cultura, dei suoi miti. I miti, le eterne parole di un tempo senza tempo, hanno sempre raccontato i grandi sogni dell'uomo e anche le sue tragiche cadute (dal mito di Prometeo a quello di Icaro e di Faust). Da sempre l'uomo si è inevitabilmente scontrato con il problema del limite: il male, l'impotenza, la morte. Le più antiche culture (Egitto, Mesopotamia, India, Cina, mondo artico) vivevano in vibrante compartecipazione con la vita del Cosmo nel rispetto della voce del *Mistero*, dell'Invisibile, dell'Ignoto. Era conosciuta la potenza trascendente della *physis* della natura, degli elementi. L'uomo cercava di vivere in rapporto di rispettosa coesistenza con gli esseri animati, animali e vegetali, dai quali dipendeva la sua sopravvivenza. Temute erano le inviolabili leggi superiori.

Aristotele ha parlato della filosofia che nasce dalla meraviglia, il *thaumazō*, lo stupore riverente dell'uomo di fronte all'ignoto. Ma siamo nell'era del disincanto: nulla sembra più rappresentare un mistero, anche se sentiamo che il mistero è parte di noi e intesse la nostra storia. L'unico mito odierno sembra essere quello del progresso in continua accelerazione, pronto a varcare ogni limite.

L'uomo è antiquato

Proprio le più potenti acquisizioni della tecnica, possono improvvisamente, per accidenti casuali, essere fonte di immani tragedie e morti atroci. Ernest Junger ha visto l'affondamento del *Titanic* come l'emblema del fallimento insito nella cieca fiducia del progresso tecnico. «Il naufragio del *Titanic* è un simbolo grandioso, a cominciare dal nome stesso del piroscafo per arrivare fino al modo in cui avvenne il suo naufragio. È l'affondamento dell'idea stessa di progresso: la perfezione della tecnica è turbata dall'incidente; al baldanzoso ottimismo subentra il panico, al massimo lusso la distruzione, all'automatismo la catastrofe» (Gnoli, Volpi, 1997, p. 106). Per la prima volta accade che l'uomo compaia sulla Terra come colui che detiene le sorti della propria fine e di quella del mondo: «L'idea che la fine del mondo sia nelle mani dell'uomo e dipenda dalle sue decisioni è qualcosa di nuovo – anche nel caso in cui tale possibilità appartenga unicamente alla sfera dell'immaginazione» (Guerri, 2017).

L'uomo sempre più si sente antiquato; non regge il passo con le continue innovazioni che rendono immediatamente obsoleto l'ultimo prodotto della tecnoscienza. Si sente inferiore alle macchine, alla intelligenza artificiale i cui risultati sono ormai irraggiungibili per le capacità umane. Il filosofo Gunter Anders ha parlato di vergogna prometeica. Aveva vissuto nel suo arco di vita (1902 -1992) la tragedia di due guerre mondiali e la loro inaudita barbarie: i bombardamenti aerei sulle città che colpivano popolazioni inermi, i campi di concentramento, la bomba atomica che ha distrutto Hiroshima e Nagasaki, punto di non ritorno dell'umanità. E riteneva elemento ancora più inquietante la tecnologia e la sua capacità di autogenerazione: i mezzi rendono l'elemento replicabile e anche la morte diventa riproducibile, seriale. Anche se gli eventi di Auschwitz ed Hiroshima potessero essere rimossi dalla memoria «resterebbe intatta l'idea [...] noi siamo incapaci di non potere più ciò che un tempo abbiamo potuto». Dunque ciò che ci manca non è il potere, ma il non potere.

Il processo di reificazione sta avanzando: tutto sembra dover diventare cosa, anche l'uomo diventa cosa tra le cose. Siamo nel regno della quantità di cui ci ha parlato Guénon. L'uomo può solo vantarsi di possedere, di consumare le cose che sono diventate il suo *status symbol*, la sua identità. Per Anders la vergogna prometeica va ancora più in là. L'uomo non si sente più orgoglioso di ciò che è nato dalla sua laboriosità in sintonia con il suo mondo, con la natura. Il suo esistere, il suo lavoro, hanno perso senso. L'idolatria dell'efficienza ha portato alla robotizzazione e a fare dell'uomo un ausiliario del *robot*. Bernanos diceva già negli anni '50 che bisognava fare in fretta per salvare l'uomo, perché dopo non avrebbe voluto essere salvato! Infatti... siamo al transumanesimo! L'uomo aspira a essere macchina, non cerca più sé stesso.

Freud aveva intensamente cercato le strade per comprendere la psiche umana nella sua complessità e nelle sue motivazioni più profonde, inconscie e aveva fatto sue le parole di Virgilio: «Flectere si nequeo superos, Acheronta movebo» (che si potrebbe tradurre «se non posso piegare le divinità d'in alto, [per riuscirci] farò

muovere gli Inferni [le potenze d'in basso]». Ma la nuova scienza, la psicoanalisi, per ottenere credibilità scientifica si dovette confrontare col pensiero positivista e finì col prendere le distanze dalla filosofia, dalla metafisica, dalla teologia. Jung comprese che le nuove prospettive della scienza, potevano essere una minaccia all'evoluzione psicologica e spirituale dell'uomo e cercò di ritornare alle scienze tradizionali, agli studi della gnosi, dell'alchimia, dando inizio nel 1933 insieme agli studiosi del circolo di Eranos, a quella che Hans Thomas Hakl ha definito *An alternative intellectual history of the twentieth century*.

Rimaniamo nella speranza che questo cammino intellettuale continui anche nel nuovo secolo e che la psicologia si apra sempre di più ad un dialogo transdisciplinare all'interno di un'unica 'Scienza dell'Uomo' che sappia guardare ad un tempo il Cosmo e l'Uomo che ne è microcosmo.

Pandemia

Il XXI secolo, e il terzo millennio sono iniziati con avvenimenti che hanno destabilizzato proprio le nazioni occidentali la cui potenza fidava sulla più evoluta potenza tecnologica. La distruzione delle torri Gemelle, il terrorismo, inquietanti focolai di guerre, disastri ecologici derivati dai turbamenti del clima e dello squilibrio dell'ecosistema, epidemie che si sono susseguite, fino all'ultima pandemia causata da uno dei virus che esistono da miliardi di anni prima che l'uomo fosse presente sulla terra.

Da sempre l'uomo ha dovuto affrontare malattie contagiose e spaventose senza strumenti tecnici e si è difeso seguendo le leggi della natura, alla pari delle altre specie viventi. Oggi proprio le nostre eccellenze si stanno mostrando inermi di fronte al nemico invisibile. L'uomo occidentale non è più preparato ad affrontare il rischio, a sopportare il dolore, la fatica fisica, a prepararsi alla morte. È spaesato di fronte all'imprevisto, alle improvvise calamità naturali, alle malattie che travolgono difese fisiche e psicologiche. Sembra aver perso la strada, dal momento che il progresso tecnico-scientifico si è rivelato inefficiente, se non causa del problema e ha perso la capacità di credere in se stesso e nella forza che gli proveniva dal vivere in sintonia con la natura, nel rispetto delle sue leggi.

La maggior parte della popolazione mondiale vive in agglomerati urbani sempre più vasti. Gigantesche costruzioni, frutto della più alta tecnologia, sono lo scenario opprimente dell'esistenza umana. Oggetti tecnologici capaci di sempre più numerose funzioni sono divenuti indispensabili alla vita quotidiana e ne siamo divenuti completamente dipendenti e schiavi. Ogni soluzione, ogni salvezza sembra possa venire solo dalla tecnica.

Attraverso il Web, la vasta ragnatela del mondo, è possibile l'immediata comunicazione con il mondo intero. Tutto sembra vicino e compresente. Eppure, mai come in questo tempo l'uomo è stato più solo ed isolato. Il grande numero d'informazioni continuamente trasmesse dai media, in cui le notizie più drammatiche si alternano con notizie di avvenimenti gioiosi, sportivi, fiction, etc., anestetizza la sensibilità umana. Culture antiche, custodi di preziose tradizioni millenarie, stanno sparendo. Anche le lingue che sono l'anima di tali culture cedono il passo alla più moderna e funzionale lingua della globalizzazione.

La società si sta sviluppando secondo un modello cibernetico, che ripropone apparentemente il modello della vita organica, ma i fini della tecnica non coincidono con quelli dell'uomo e al contrario comportano la rinuncia all'essere uomini, cioè a confrontarsi con il destino, l'esperienza e il mistero della vita e della morte.

Il movimento transumanista ritiene che le biotecnologie possano migliorare le caratteristiche fisiche e mentali dell'essere umano: l'invecchiamento e la morte possono essere evitati. L'immortalità potrà essere raggiunta estraendo meccanicamente l'essenza dell'individuo dal corpo. Ma «*La mente è ben più di una somma di informazioni o di una massa di dati*» dice il neuroscienziato Miguel Nicolelis «Il cervello, semplicemente non è computabile. Non può essere simulato» (O'Connel, 2018, p. 70).

Desidereremmo nostalgicamente tornare all'"umanesimo", quando fiorivano gli *studia humanitatis* che riscoprivano la parola del passato, le lingue e i testi classici, che affermavano la *dignitas* e incoraggiavano l'uomo a farsi autore della propria storia, a guardare a nuovi orizzonti di apertura spirituale, a "vedere il centro ovunque e la circonferenza da nessuna parte". Ricordiamo Francesco Petrarca, l'antesignano dell'umanesimo che dialogando in solitudine con gli spiriti più illuminati del passato intraprese il suo cammino di costruzione di se stesso e fu modello per la formazione di figure di altissimo livello culturale, morale, di cenacoli di letterari e artisti a cui possiamo guardare per ritrovare la responsabilità e la capacità di essere uomini.

Vogliamo, infine, accennare al rapporto tra arte e tecnica. I greci usavano la stessa parola τέχνη *techne* per il lavoro manuale e per l'arte. Già i primi utensili usati dall'uomo, i primi segni, le effigi tracciate sulle pareti delle grotte erano arte simbolica: l'uomo esprimeva il suo 'esserci', il suo sentirsi. Presto però l'uomo ha creduto di poter utilizzare la sua prerogativa a suo vantaggio, dimenticando le leggi del Cosmo, finendo con il diventare cosa tra le cose, schiavo e vittima di ciò di cui si ritiene creatore e padrone. Tuttavia ogni caduta, insegnano le tradizioni sapienziali, è anche la possibilità di una nuova capacità di vedere, di una *metanoia*. Dante dopo esser passato per l'inferno e il purgatorio sentì la sua mente "percossa da un fulgore" e poté vedere una nuova luce: «ma già volgeva il mio disio e 'l velle, sì come rota ch'igualmente è mossa, l'amor che move il cielo e l'altre stelle» (Paradiso, XXXIII, 143-145).

Bibliografia di riferimento e link utili

Rosati M.P., sito web: <https://www.atopon.it/>

Rosati M.P., articoli Prof.ssa Maria Pia Rosati, clicca [qui](#)

Rosati M.P. (2012). *Atopon: luogo di ciò che è senza luogo*, clicca [qui](#)

Rosati M.P., Campailla G., (1979). *Psicologia Medica*. Padova: CEDAM

Gnoli A., Volpi F.(1997). *I prossimi Titani, Conversazioni con Ernst Junger*. Milano: Adelphi

Guerra M. (2017). *Ernst Junger terrore e libertà*. Milano: Agenzia X

O'Connell M. (2018). *Essere una macchina*. Milano: Adelphi

***Dr.ssa Alessandra Bracci** - Manager presso una multinazionale automotive e vincitrice di premi nazionali ed internazionali nel marketing. Capo Redattore della rivista MATERIA PRIMA - Rivista di Psicosomatica Ecobiopsicologica. Autrice di pubblicazioni in ambito scientifico.